

Nuovo libro sul pensare cristiano di Giovannino Guareschi

Un umorismo per dire cose serie

A più di quarant'anni dalla morte, Giovannino Guareschi non rinuncia a far parlare di sé: non solo per le citazioni, passate in proverbio su tutti i giornali, di don Camillo e Peppone, o per il "contrordine compagni" dell'obbedienza pronta, cieca e assoluta; ma anche per le sue opere, che l'inesauribile attivismo dei figli Alberto e Carlotta e dell'editore Rizzoli continua a sfornare, scoprendo sempre cose nuove (come appare, per esempio, dal completamento di pochi mesi fa dei due volumi di *La famiglia Guareschi*). E il nostro autore suscita sempre nuove osservazioni critiche e - diciamo così - morali, specie da parte di quel filone di critica cattolica cui appartengono autori come Gnocchi, Palmaro, Pronzato con altri: da ultimo, col libretto di Walter Muto Guareschi: *l'umorismo e la speranza*, sottotitolato "Piccola antologia commentata dell'opera di Giovannino Guareschi" (Genova-Milano, Marietti, 2012, 146 pagine, 12 euro). La tesi di fondo è riassunta nelle ultime



righe della presentazione di Paolo Gulisano: Guareschi fu "uno che passava per umorista, e che paradossalmente

era uno degli italiani più seri mai esistiti". Umorismo nativo e "padano", ma irrobustito da due esperienze, il lager tedesco del 1943-45 e il carcere democristiano di dieci anni dopo (tempestivamente festeggiato con un brindisi, secondo il racconto di Montanelli, da Eugenio Montale, che, pur confessando di non leggere Guareschi, in lui vedeva "un genio dell'imbecillità"). Certo, per chi non disdegnò mai le tavolate dei potenti, Guareschi può anche apparire un imbecille, come talvolta si autodefiniva implicitamente egli stesso, ammettendo di "camminare in senso contrario perché non mi piace viaggiare in comitiva" e "non amo la vita comoda". Per fortuna, il tempo è galantuomo: e se le tirature di Montale vanno inesorabilmente calando, Guareschi si vende ancora, e su Guareschi si scrive ancora. Possiamo allora dissentire dalla visione di Muto

CONTINUA DI FRANCO



(p. 31) secondo cui il Nostro è stato "rimosso dalle antologie" perché l'intelligenza ufficiale "ne sconsiglia la lettura": un miglior aggiornamento bibliografico, che comprendesse ad esempio le risultanze dei due grandi congressi guareschiani del 2008 di Parma e Pavia, convincerebbe che la campana a morto sul poeta del Mondo Piccolo non è ancora suonata, e che alla favola delle "500 parole" (p. 32) non crede più nessuno.

Muto sostiene a più riprese che l'umorismo guareschiano, fin dagli anni del fascismo, fu il contraltare alla retorica imperante, e dunque si allaccia alla semplicità evangelica, volendo distruggere (secondo una frase di Guareschi) "la parte peggiore di noi stessi, quella che si ubriaca di frasi fatte, di aggettivi altisonanti, di dogmi politici". Non a caso, gli stilemi che dal fascismo mussoliniano passarono al comunismo dei "trinariciuti", cui Guareschi chiedeva (come otteneva dal suo Peppone) di guardare dentro se stessi, "ritrovare la propria coscienza personale che a volte può essere in contrasto con la coscienza collettiva". È lo spirito del Vangelo, di cui Guareschi fa dire alla domestica Giò che potrebbe essere tradotto in dialetto senza perderci niente, cosa che invece accadrebbe ai discorsi dei politici: argomenti già fatti propri nel 1949 da Peppone e don

Camillo in un racconto, *All'Anonima*, che andrebbe opportunamente citato. Come già Alessandro Gnocchi, Muto rinviene in Guareschi temi comuni alla scrittrice americana Flannery O'Connor, in cui spesso è l'irrompere del soprannaturale, della Grazia a determinare il cambiamento in positivo delle vicende umanamente più imbrogliate. Ma si tratta tutt'al più di assonanza spirituale: la O'Connor (che cominciò a pubblicare solo nel 1952, e in Italia fu tradotta dopo la sua morte nel 1964) non c'entra col racconto *Il cerro*, del 1954, sul quale Muto si dilunga a pp. 94-97, senza accorgersi che è la perfetta "parabola"-parodia della sua vicenda processuale con De Gasperi: è significativo che a soccombere sia il Bazziga (soprannome popolare della famiglia Guareschi), a causa dello spergiuro di Alcibiade (cioè Alcide!). Il fatto, evidente, era stato ben messo in luce nel commento dei figli Guareschi al *Tutto don Camillo* del 1998, opera che Muto non conosce, mentre dovrebbe costituire la base per qualsiasi discorso su Guareschi; e sarebbe servita anche a precisare meglio il succo del racconto *Aggiornamento*, del 1954 (qui discusso a 106-107), che non è un'anacronistica meditazione sui voltafaccia della Chiesa postconciliare, ma una protesta contro le ingiustizie politiche (ossia lo smaccato "tifo"

per la Dc) della Chiesa pacelliana e già montiniana.

La seconda prigionia, e altre vicende che le tennero dietro, spezzarono però il filo della speranza che aveva sorretto l'autore, proteso a "setacciare tonnellate di grano cattivo per trovare un pugno di grano buono" (140), ma accorgendosi a un certo punto che il seme buono, quando c'è, ha bisogno di "buona terra", mentre oggi "vediamo soltanto il deserto d'asfalto". Pessimismo? Rileggiamo queste righe del 1967 (p. 124) e confrontiamole con l'odierna realtà fatta di obbligazioni che si sgonfiano, di spread, di investimenti fasulli: "State rimpinzandovi a crepapancia e nessuno di voi si domanda chi, alla fine, pagherà il conto! - E la gente urla inferocita:... - Adesso mangiamo e beviamo, poi qualcuno pagherà. - E hanno ragione loro perché, oggi, l'importante è consumare".

Ma erano parole sgradite, per ragioni di bottega, ai rotocalchi dell'epoca cui Guareschi, dopo la chiusura del "Candido", si affidava: e talora capitò che fossero censurate. Per fortuna (come ad esempio col racconto *Il cane a sei zampe*, dato per inedito a pp. 127-8, e invece pubblicato in *Vita con Giò* del 1995, poi ripreso nel 2011 in *La famiglia Guareschi*) la buona filologia può ancora dare una mano ad uno scrittore sempreverde.



Fabio Marri